

ISBN 978-88-8424-634-9

Tiziano Viganò

LA SCIMITARRA

E LA SPADA

© *Mimep-Docete*, 2019

Casa Editrice Mimep-Docete

via Papa Giovanni XXIII, 2

20060 Pessano con Bornago (MI)

tel. 02 95741935;

02 95744647;

info@mimep.it;

www.mimep.it

Quando abbiamo paura,
ci ritraiamo indietro dalla vita,
ma la vita si restringe o si espande
in proporzione al nostro coraggio.

Il prigioniero

Ad un comando del prodiere i remi vennero acconigliati e nello stesso istante tutte le vele quadre dei due alberi vennero sciolte ed ecco, poco a poco presero a tendersi e a gonfiarsi e tra sinistri scricchiolii del legno, lo scafo lungo, affusolato e leggero della galea genovese parve torcersi poi, inclinandosi un poco, incominciò a fendere l'acqua, prese a scarrocciare di lato sotto l'azione del vento e finalmente, acquistando velocità, prese il mare. La sosta per l'acquata ad una delle isole di Ponza era stata breve, c'era poca acqua nella vecchia cisterna romana: gli uomini che erano scesi attraverso una scaletta scavata nel tufo avevano faticato a riempire uno solo dei quattro barili che si erano portati appresso. D'altra parte il capitano non vedeva il momento di abbandonare quella baia, bella e sinistra: la ripida e impressionante parete a forma di luna crescente che la cintava pareva sul punto di sbriciolarsi da un momento all'altro. In piedi sul castello della galea diede un'ultima occhiata ai boschi di lecci e fichi d'India che coloravano le tinte gialle di quell'isola sulfurea, poi sospirò soddisfatto.

La fusta con le insegne della mezzaluna apparve all'improvviso. Ognuno di quelli che stava sulla galea la vide e fu percorso da un brivido. Con la prua rialzata, essa correva veloce verso di loro, solcando il mare agile come un delfino.

Il capitano maledisse la sfortuna. Evidentemente la nave dei barbareschi se ne stava nascosta dietro un promontorio e presto sarebbe stata loro addosso. Gli uomini della galea si prepararono al peggio.

Il cannone di prua della fusta sparò: con un sibilo, una palla da 15 libbre attraversò l'aria e si schiantò nell'acqua a poca distanza dalla prua della galea genovese, sollevando una fontana d'acqua. Era un avvertimento, i mori miravano ad arrembare la nave, non certo ad affondarla, ma il capitano non aveva nessuna intenzione di attaccare battaglia. La fusta, mossa dall'unica vela latina, pareva volasse sull'acqua, mentre ancora la galea faticava a raggiungere la sua massima andatura.

Come un falco sulla preda la fusta tagliò la strada alla galea e in poco tempo

le si accostò. I mori, accovacciati dietro le paratie di legno, erano già pronti ad abbordare con i rampini, mentre i genovesi si prepararono a respingere l'assalto issando le reti e caricando gli archibugi con palle e polveri.

Approfittando della sua maggior agilità, la fusta turca rivolse la prua per cercare di impigliare il bompresso nel sartame della nave genovese e usarlo come ponte, ma la galea cristiana con un'abile virata si scostò improvvisamente dal legno che la stava aggredendo e allontanò la prua prendendo il mare. I grappini lanciati dai mori non riuscirono a raggiungere le paratie e caddero in acqua o si impigliarono nei remi e a fatica vennero tirati su, in attesa di un altro assalto. Ma intanto la fusta pareva scivolare indietro. Poco prima però della virata, uno degli uomini della nave saracena era riuscito a lanciare la propria cima munita di falce e con un gran salto, con la scimitarra nella destra e tenendosi ben saldo con la sinistra, aveva abbordato la nave. Per un istante i genovesi sul ponte restarono sorpresi a osservare quel gran salto, ma quando l'uomo piombò sulla tolda in molti lo assalirono. Il moro era solo, nessuno dei suoi era riuscito a seguirlo, ma si vedeva che aveva intenzione di vendere cara la pelle. Senza por tempo in mezzo infatti, come non avesse altro per la testa, prese a correre deciso in direzione del castello. Al primo che gli si oppose spezzò la spada all'altezza del forte con un gran colpo del suo ferro, quindi lo percosse sul muso con la propria elsa mandandolo a sedere tra il sartame e in mezzo al sangue che aveva preso a scorrere a fiotti dal naso; il secondo che gli fu addosso venne trafitto al braccio che reggeva la spada con un abile stocco di scimitarra, un colpo inusuale per una spada curva. Il terzo fu disarmato in un istante da una gran botta di taglio e questi corse a rifugiarsi dietro l'albero. Prima però che riuscisse a raggiungere la scaletta dove stava il capitano, il moro fu circondato, allora egli prese ad agitare la scimitarra davanti a sé tenendo a bada tutti, volgendo sguardi rabbiosi ora di qua ora di là, sempre sul punto di lanciarsi in avanti, addosso a questo o a quello. Al vedere il moro così furioso e abile i genovesi persero il loro slancio e si tennero a distanza, limitandosi a circondarlo e a minacciarlo con i loro ferri, anche perché nessuno osava farsi avanti per primo, tanto li intimidiva. Il moro guardò oltre la paratia. La fusta ora si allontanava dalla galea, pareva addirittura andare all'abbrivio. Oramai le vele della galea erano ben gonfie e la poppa lasciava dietro di sé una lunga scia bianca e schiumosa.

Il moro si ricordò che poco prima la fusta aveva appena fatto acquata e cambusa sull'isola e di certo, esaurita l'azione della sorpresa, non avrebbe potuto tener dietro alla nave genovese. Allora, dopo aver gettato uno sguardo bieco all'indiriz-

zo del capitano, rovesciò la punta della scimitarra verso il basso e, inginocchiandosi, la conficcò nel legno.

– Sono cristiano, disse remissivo, chinando il capo e facendosi il segno della croce.

Gli uomini si guardarono per un istante, indecisi e sorpresi: quello che avevano davanti vestiva alla turca, anche se non aveva il turbante, ma sapeva tenere la scimitarra come fosse una spada, era piuttosto giovane, una gentile peluria gli copriva le guance, gentili erano anche i lineamenti del volto e nobile lo sguardo, aveva la carnagione scura, certo, ma poteva essere anche per via del sole. Non mostrava segni di paura né rassegnazione e questo infastidiva quelli che erano lì.

Il capitano, per tutto quel tempo, aveva osservato impassibile la scena dal castello, le braccia conserte. Rimase qualche istante immobile, senza dir nulla, poi, prima di voltarsi, fece un cenno ai suoi con la mano perché si sbarazzassero di lui.

Allora decine di mani afferrarono il moro e lo misero in piedi. Una voce però li fermò. Sul castello era apparso il sovracomito in compagnia di altri due che presero a confabulare animatamente con il capitano. Essi presero a gesticolare per un po', quindi il sovracomito ordinò che il prigioniero fosse rinchiuso di sotto. Il capitano sollevò le spalle un po' indispettito e gli uomini della galea trascinarono il moro verso la grata e la sollevarono. Prima che lo gettassero di sotto, il giovane moro rivolse uno sguardo carico di disprezzo all'indirizzo del capitano.

Un mese dopo, quando la galea tornò a Genova, il prigioniero fu sbarcato e rinchiuso nella torre della Grimaldina. Come era accaduto per molti cristiani che, catturati dai saraceni, avevano abiurato e messo il turbante, anch'egli chiese di essere riammesso alla fede cattolica ché quello, disse, era il suo più grande desiderio. Molti altri come lui, che erano stati rapiti da piccoli dai barbareschi e che avevano abbracciato la fede di Maometto, una volta sfuggiti ai pirati avevano chiesto di potersi di nuovo accostare ai sacramenti, ma poi si era scoperto che altro non erano che spie di questo o quel bey o pascià oppure chiedevano di essere riammessi alla fede cattolica per evitare il cappio della giustizia che tocca ai pirati e corsari barbareschi.

Egli disse di chiamarsi Benedetto Cevasco e quando chiese di rivedere la madre e i fratelli, a fatica questi lo riconobbero perché gli anni di prigionia e schiavitù nelle terre dei Saraceni, la vita di mare, il sole, il vento, la sabbia del deserto lo

avevano reso quasi irriconoscibile.

Dietro consiglio del rettore Danilo Bonaventura, aveva presentato domanda di riammissione e l'undici maggio dell'anno 1571 venne presentato davanti al vescovo di Ventimiglia e Albenga, Carlo Grimaldi, e agli Inquisitori preposti perché ascoltassero le sue ragioni. Il giovane, inginocchiatosi ai piedi del vescovo, incominciò a raccontargli le mille peripezie incorse durante la prigionia e le vicissitudini che ebbe come schiavo e poi come corsaro barbaresco, che erano così sorprendenti e commoventi che il vescovo impiegò parecchi giorni per istruire il processo canonico. Infatti egli era curioso, non tanto di conoscere quanto fosse ferma la volontà del giovane di rientrare “nel novero dei figli della Chiesa, per i meriti di Cristo e degli Apostoli Pietro e Paolo”, quanto piuttosto di conoscere cosa avveniva ai molti figli della Chiesa che, rapiti dai saraceni e fatti prigionieri e schiavi, decidevano presto o tardi di voltare le spalle a Cristo e diventare fedeli di Allah.